Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale

Herausgeber: Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

Band: 108 (2014)

Artikel: "Pare di trovarci ai apostolica o ai tempi delle persecuzioni" : l'esperienza della grande guerra nel taccuino di un religioso soldato, fr. Giacinto Secco FSC

Autor: Caponi, Matteo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-545004

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 01.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

«Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni». L'esperienza della grande guerra nel taccuino di un religioso soldato, fr. Giacinto Secco FSC

Matteo Caponi

Negli ultimi anni l'esperienza al fronte degli uomini di Chiesa è stata oggetto di una rinnovata attenzione da parte della storiografia sul primo conflitto mondiale.[1] La questione, in realtà, non hai mai smesso di suscitare interesse, soprattutto in relazione ai cappellani militari. Limitandoci al solo contesto italiano ed al campo cattolico, dopo il fondamentale lavoro di Roberto Morozzo della Rocca[2] sono stati pubblicati svariati contributi, spesso dedicati a singoli personaggi e non sempre sorretti da un impianto analitico capace di inquadrare i casi specifici in tendenze più generali.[3] L'approccio culturalista al 1914–18, impresso dalla cosiddetta ‹scuola di Péronne›, ha segnato una svolta all'interno di questo panorama frammentario, offrendo una chiave interpretativa organica. Il paradigma sviluppatosi attorno alla categoria di ‹cultura di guerra› ha infatti riservato al discorso religioso un posto essenziale nell'insieme di retoriche, simbologie e rappresentazioni che alimentarono la mobilitazione bellica.[4] Il consolidarsi di quella che è stata efficacemente definita una ‹religione di guerra›, basata sull'intreccio sincretico tra fede tradizionale e sacralizzazione della nazione,[5] fu per

1 Si vedano da ultimi Michael Snape/Edward Madigan (ed.), The Clergy in Khaki. New Perspectives on British Army Chaplaincy in the First World War, Farnham 2013 e Xavier Boniface, Histoire religieuse de la Grande Guerre, Paris 2014. La questione è stata recentemente posta in un'ottica di lungo periodo da Séverine Blenner-Michel/Jacqueline Lalouette (ed.), Servir Dieu en temps de guerre. Guerre et clergés à l'époque contemporaine (XIXe–XXIe siècles), Paris 2013.

2 Roberto Morozzo della Rocca, La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915–1919), Roma 1980.

3 Tra gli studi più significativi: Girolama Borella/Daniela Borgato/Roberto Marcato, Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra, Rovereto (TN) 2004.

4 L'opera che incarna questa tendenza storiografica è Stéphane Audoin-Rouzeau/Annette Becker, 14–18. Retrouver la guerre, Paris 2000. Sul dibattito seguito ad essa cf. Nicola Labanca, Cultura di guerra, note su una categoria storica, in: Piero Del Negro/Enrico Francia (ed.), Guerra e culture di guerra nella storia d'Italia, Milano 2011, 13–23.

5 Annette Becker, La guerre et la foi. De la mort à la mémoire. 1914–1930, Paris 1994.

SZRKG, 108 (2014), 189–205

l'appunto uno dei principali canali attraverso cui i combattenti e le popolazioni civili interiorizzarono l'idea di crociata contro il nemico, si appropriarono delle figurazioni nazional-belliciste e legittimarono una violenza senza precedenti.

Una simile prospettiva ha fornito nuovi strumenti euristici per focalizzare il vissuto dei sacerdoti e dei religiosi, vale a dire di quelle figure che, malgrado la crescente secolarizzazione della società, conservavano un ruolo fondamentale di mediazione tra la narrazione delle autorità ecclesiastiche e civili da un lato ed i bisogni delle masse irreggimentate nello sforzo bellico dall'altro.[6] Il clero ed i regolari militarizzati, ancor più dei cappellani (i quali godevano di uno status privilegiato), si trovarono in una posizione del tutto peculiare. Obbligati a vestire l'uniforme e a condividere la medesima sorte dei semplici combattenti, divennero l'emblema del connubio tra attaccamento alla Chiesa e dedizione alla patria.

In particolare, il racconto dei religiosi soldati è stato finora scarsamente approfondito.[7] Restano da dipanare soprattutto le molteplici trame delle loro ‹culture di guerra› (al plurale), nelle quali il consenso allo scontro armato convisse con un sentimento di alienazione (se non di esplicita riprovazione) verso l'immane catastrofe. Catastrofe che, secondo la lettura intransigente egemonica tra i cattolici, costituiva il castigo divino per le colpe della laicizzazione, rea di aver allontanato i governi ed i popoli dall'osservanza delle direttive ecclesiastiche.[8] In che misura l'orizzonte della ‹crociata› permeò l'universo mentale di quegli uomini, cresciuti nella contrapposizione ad uno Stato che adesso domandava loro di uccidere e di morire? La religiosità di matrice ierocratica ed antimoderna, che aveva plasmato il cattolicesimo ottocentesco, rappresentò un ostacolo alla nazionalizzazione della fede o, al contrario, predispose una griglia concettuale che agevolò l'introiezione dei contenuti patriottici, rafforzando l'integrazione nello Stato nazionale?

I Fratelli delle Scuole Cristiane e fr. Giacinto

Il presente saggio intende riflettere sui temi richiamati concentrandosi sul taccuino di guerra di fratel Giacinto (al secolo Paolo Secco), un religioso appartenente ai Fratelli delle Scuole Cristiane (FSC), la congregazione laicale fondata da Jean-Baptiste de La Salle allo scopo di diffondere l'istruzione scolastica e cate-

6 Cf. Daniele Menozzi (ed.), La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale, sezione monografica in: Humanitas, 63 (2008), 900–992; Carlo Stiaccini, L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari fra fede e superstizione, Roma 2009; Daniele Menozzi/Giovanna Procacci/Simonetta Soldani (ed.), Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914–1918), Milano 2011, 269–315.

7 Con alcune eccezioni, come Carlo Stiaccini, Il tempo, la guerra, la scrittura nel diario di un giovane benedettino (1915–1916), in: Piero Conti/Giuliana Franchini/Antonio Gibelli (ed.), Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Acqui Terme 2002, 113–137 e Leonardo Tullini, Don Bosco in trincea. Testimonianze tratte dalle lettere dei salesiani soldati nella Prima Guerra Mondiale a Don Paolo Albera, Leumann (TO) 2008.

8 Daniele Menozzi, Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti, Bologna 2008, 15–46.

chistica popolare.[9] I lasalliani gestivano dal 1829 la Regia Opera della Mendicità Istruita di Torino annessa alla chiesa di Santa Pelagia (uno dei più importanti enti pubblici rivolti all'educazione dei poveri), sulla base di un'intesa che saldava le finalità apostoliche dei Fratelli al conservatorismo sociale delle élites liberali.[10] La politica separatista del regno d'Italia non aveva spezzato il legame creatosi tra la congregazione, la monarchia sabauda e gli ambienti della borghesia moderata. I Fratelli, insieme agli scolopi, ai barnabiti e ai salesiani, si erano confermati una presenza radicata nel panorama degli istituti d'istruzione che promuovevano l'alfabetizzazione di base, l'elevazione tecnico-professionale dei ceti popolari ed il disciplinamento delle ‹classi pericolose›.[11]

L'insegnamento lasalliano, ispirato «alle idealità del Vangelo e della Patria», fu diretto ad un'opera di ‹incivilimento› che non si collocò in assoluto contrasto con gli obiettivi dello Stato unitario, ma condivise anzi alcune delle sue acquisizioni: tra queste, il rispetto dell'ordine scaturito dal processo risorgimentale (in nome innanzitutto della fedeltà alla Casa di Savoia), l'apprendimento degli obblighi civici e l'educazione all'italianità.[12] La canonizzazione di La Salle (1900) aveva del resto tratteggiato con chiarezza la missione dei Fratelli: istruire «i figli degli agricoltori e degli operai, illuminandone le menti a conoscere ed aborrire gl'inganni di socialisti, di sovvertitori e di corruttori senza Dio e riscaldandone i cuori ad amare sopra ogni cosa l'esercizio dei doveri».[13] Allo stesso tempo, la pedagogia lasalliana si poneva come radicalmente alternativa al «laicismo» della scuola liberale.[14] Il doppio binario seguito dai Fratelli – condanna teorica dello Stato laico, collaborazione alle sue istituzioni – fu l'impostazione all'interno della quale si formarono i 160 membri della congregazione che combatterono nel 1915–18 (pari al 60% del corpo insegnante). Come si legge in un libro pubblicato per il centenario del distretto di Torino,

9 Archivio della Provincia torinese dei Fratelli delle Scuole Cristiane, faldone 443, fasc. 1375, diario di guerra di fr. Giacinto FSC (Paolo Secco), d'ora in poi abbreviato in «diario». Esso consiste in un taccuino di piccole dimensioni (cm 11x7), composto da 78 pagine non numerate ed avente i seguenti estremi cronologici: 1° maggio–5 luglio 1917. Ringrazio l'archivista fr. Gabriele Pomatto, che mi ha gentilmente messo a disposizione il manoscritto. Cenni sull'istituto religioso in Maurice-Auguste Hermans, Fratelli delle Scuole Cristiane, in: Guerino Pelliccia/Giancarlo Rocca (ed.), Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol. IV, Roma 1977, 728–746.

10 Primo centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino. 1829–1929, Torino 1929, 40–44.

11 Roberto Berardi, Scuola e politica nel Risorgimento. L'Istruzione del popolo dalle riforme carlalbertiane alla legge Casati (1840–1859), Torino 1982, 123–124; Ester De Fort, L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali, in: Umberto Levra (ed.), Storia di Torino, vol. VI, Torino 2000, 587–618.

12 Primo centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane (cf. nota 10), 49, 97–98.

13 [Gaetano Zocchi], La canonizzazione del La Salle e l'insegnamento popolare, in: La Civiltà cattolica, 6 luglio 1900, 7.

14 Id., La canonizzazione del La Salle e l'insegnamento popolare, in: La Civiltà cattolica, 23 luglio 1900, 286.

«I fratelli, che sempre avevano educato il cuore dei loro alunni ai santi amori di Dio e di Patria, che avevano sempre svolto il loro modesto ma sublime apostolato sotto lo sguardo del Crocifisso e del Ritratto del Re, che avevano insegnato alle nuove generazioni il dovere sacrosanto di amare e servire Iddio e la Patria fino al totale sacrificio di se stessi, trovarono nei principi della Fede il fondamento delle più pure idealità patriottiche e si disposero a compiere il loro santo dovere verso la Patria con lo stesso ardore di sacrificio con cui servivano Iddio nei fanciulli affidati alle loro cure.»[15]

Furono otto i religiosi che si immolarono «per compiere tutto intiero il preciso mandato dell'ideale che doveva essere in cima a ogni loro pensiero: servire la Patria fino al sacrifizio per amore di Dio».[16] Tra questi vi era fr. Giacinto, morto prigioniero il 29 agosto 1917 in un ospedale austriaco, dopo essere stato colpito nove giorni prima presso San Giovanni di Duino e Medeazzo, nel corso dell'attacco al monte Ermada condotto durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo.

Nato nel 1883 a Villarbasse (Torino), Paolo Secco era entrato quindicenne nel noviziato di Grugliasco, vestendo l'abito nel 1900; successivamente aveva insegnato in classi elementari e tecniche, prima a Biella e poi al patronato Leone XIII di Venezia, ubicato nel sestiere operaio di Castello, dove si era distinto per lo zelo nel diffondere la devozione al Sacro Cuore di Gesù tra i giovani indigenti. Al momento dello scoppio del conflitto mondiale fr. Giacinto ricopriva l'incarico di direttore della comunità e dell'orfanotrofio di Catania.[17] Richiamato alle armi nel 1917, partì per il teatro bellico all'inizio di maggio e fu assegnato, col grado di sottotenente, alla 2ª compagnia dell'89° reggimento fanteria (brigata Salerno, alle dipendenze della 3ª armata), che in quel periodo operava nella zona di Polazzo (Gorizia) alternando turni in trincea a turni di riposo.[18] Il suo invio al fronte rientrò nel piano di ampliamento dell'esercito in vista della decima battaglia dell'Isonzo, che prese il via il 23 maggio. Il primo giorno della sanguinosa offensiva il trentaquattrenne piemontese rimase ferito al piede destro a causa di un proiettile, mentre erano in atto i preparativi per l'assalto. Fu allora trasferito ad Abano (Padova) ed infine a Gorgo al Monticano (Treviso) per un periodo di convalescenza. Il taccuino, che egli cominciò a scrivere il 1° maggio quando si trovava ancora di guarnigione a Torino, si conclude con la visita in licenza alla famiglia e ai confratelli di Grugliasco all'inizio di luglio, senza registrare alcun episodio posteriore, compreso il ritorno al fronte che stavolta non gli lasciò scampo.

La narrazione ha una durata breve, compensata però da una cronaca ricca di spunti ed attenta all'interiorità, così come da una discreta padronanza della scrittura, derivante dal bagaglio culturale dell'autore. In quanto lasalliano, fr. Giacinto non era sacerdote e non godeva pertanto né delle esenzioni dal servizio

[15] Primo centenario dei Fratelli delle Scuole Cristiane (cf. nota 10), 222.

[16] Ibid., 224.

[17] Le informazioni sul personaggio sono tratte dalle Notices nécrologiques, aprile-giugno 1918, 271–279 e dalla banca dati dei FSC consultabile sul sito ‹http://www.archives-lasalliennes.org/freres_pub.php› (26 apr. 2014).

[18] Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915–18. Brigate di fanteria, vol. IV, Roma 1926, 170–171, 180 (il nominativo di Paolo Secco compare tra gli ufficiali morti in prigionia).

militare né delle assegnazioni preferenziali alle sezioni sanità delle quali usufruivano rispettivamente il clero con cura d'anime ed i presbiteri non nominati cappellani.[19] L'essere un religioso laico lo immerse quindi pienamente nella quotidianità dei combattenti, fatta di fatiche, sofferenze e costrizioni degradanti. In questa dimensione si inserì l'amicizia con Mario Fassino, un collega ufficiale anch'esso inquadrato nell'89° reggimento. I due trascorsero insieme gran parte del tempo libero, uniti dalla comune militanza cattolica e lasalliana: Fassino era infatti ascritto all'Unione del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata, sorta nel 1913 a Santa Pelagia per iniziativa del vicedirettore della comunità fr. Teodoreto (al secolo Giovanni Gerberoglio) e su consiglio di fra Leopoldo Musso, un converso francescano in odore di santità.[20] Un ulteriore aspetto da considerare è l'arco cronologico in cui maturò l'esperienza in prima linea dello scrivente: l'*annus horribilis* del 1917, pochi mesi prima della disfatta di Caporetto. Lo stallo delle operazioni militari, le ingenti perdite umane e la morsa repressiva instaurata dalla legislazione di guerra avevano determinato una palpabile atmosfera di stanchezza, assai distante dagli entusiasmi del 1915, della quale fu partecipe lo stesso mondo cattolico. Durante la quaresima del 1917 si riaffermò la condanna intransigente del flagello bellico, diretta a spronare alla penitenza e ad invocare la pace in termini universalistici; parallelamente, si riacutizzò la polemica anticlericale contro i ‹nemici interni›.[21] È difficile pensare che l'approccio alla guerra del lasalliano non risentisse di questo mutamento di clima.

Guerra, sacrificio, rassegnazione

Nelle pagine del diario di fr. Secco non compare in effetti alcuna assimilazione del conflitto al concetto di guerra ‹giusta›, né tantomeno a quello di ‹crociata›. La sua partenza per il fronte non è accompagnata da quella sacralizzazione dell'impresa bellica ampiamente circolante nell'opinione pubblica cattolica. A muovere fr. Giacinto non sono la seduzione dell'eroismo marziale o la persuasione che le armi sabaude difendano la causa della civiltà. Il saluto struggente a Torino, città della casa-madre di Santa Pelagia, è quello di un uomo privo di entusiasmo, ma altrettanto convinto che l'etica cristiana prescriva l'obbedienza alle autorità costituite. Le parole del giovane religioso sembrano in definitiva poco aderenti alla retorica *pro Deo et Patria* che la congregazione lasalliana rivendicò a posteriori, ricordando lo slancio patriottico dei Fratelli.

[19] Cf. Per tutti i sacerdoti chiamati alle armi, in: L'Unità cattolica, 28 maggio 1915, 1 e Norme per i parroci in caso di mobilitazione, in: Il Popolo, 22 maggio 1915, 3. Si veda anche Morozzo della Rocca, La fede e la guerra (cf. nota 2), 7.

[20] Diario, 3 maggio 1917, [5]. Sulle origini e finalità dell'Unione, riconosciuta canonicamente nel 1914 e destinata ad evolversi come istituto secolare (1947) col nome di Unione del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata, cf. Fratel Teodoreto, Il segretario del Crocifisso, Torino ^{2}1958 (prima ed. 1945), 117–135, 149–158.

[21] Si veda Marcello Malpensa, I vescovi davanti alla guerra, in: Menozzi/Procacci/Soldani (ed.), Un paese in guerra (cf. nota 6), 295–315 e Matteo Caponi, Una diocesi in guerra: Firenze (1914–1918), in: Studi storici, 50 (2009), 243–248.

«Addio bella Torino, quando ritorneremo a vederti? Quanti di noi ritorneranno a godere le tue bellezze? Addio madri non piangete, saremo forti... porteremo alta la nostra fronte di cittadini italiani e di cristiani convinti e praticanti; questo il proposito il saluto del mio cuore unito quello dell'amico Mario.»[22]

Il religioso abbandona a malincuore la milizia territoriale, conscio però che, da buon cattolico, è tenuto a dimostrare la propria lealtà verso lo Stato italiano. Il suo vago patriottismo d'ordine appare estraneo al culto politico della nazione ed alla ‹religione della guerra› propagandati dalle correnti interventiste e nazionaliste,[23] rimanendo invece ancorato ad un orizzonte tradizionale che essenzialmente identifica la patria con gli affetti legati alla famiglia d'origine, alla famiglia acquisita (i Fratelli delle Scuole Cristiane) ed al paese natio.[24] In vari frangenti il pensiero di fr. Giacinto corre con nostalgia ai tempi ed ai luoghi della vita consacrata, da cui l'arruolamento l'ha bruscamente sottratto: Santa Pelagia, «le belle funzioni della settimana Santa e la Pasqua a Grugliasco», «il canto dei miei orfani catanesi».[25] In verità, come attestano alcuni passi del taccuino, il lessico dell'appartenenza nazionale, spia del condizionamento svolto dagli speaker bellicisti, è capace di insinuarsi nelle pieghe della scrittura privata. Così, ad esempio, l'autore descrive l'avvicinamento alla zona delle operazioni militari: «Come si stringeva il cuore di mano a mano che il treno si allontanava dall'Italia per portarci in terre redente...».[26] Nondimeno, la frase è indicativa di un assorbimento parziale ed incongruente del discorso patriottico, per il quale Gorizia e la Venezia Giulia rientravano nei confini ‹naturali› della nazione ed andavano perciò affrancate dall'austriaco per portare a compimento l'unificazione. Fr. Giacinto considera infatti istintivamente come straniere non soltanto le zone da ‹redimere›, ma anche quelle già ‹redente›, avvertendo rispetto ad esse un'incolmabile distanza psicologica. La sua annotazione, per quanto implicitamente, mina il mito del conflitto come guerra di liberazione e non di conquista.[27] Inoltre il vocabolo ‹patria›, nelle sue rare occorrenze, risulta esclusivamente impiegato per deplorare l'enorme dispendio di vite e di mezzi richiesto dai combattimenti sul Carso[28] e per rendere omaggio alla docilità dei militari di truppa, «buoni figliuoli» obbligati a lottare per un ideale calato dall'alto.[29]

22 Diario, 3 maggio 1917, [5].

23 Alberto Mario Banti, Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo, Bari-Roma 2011, 94–137.

24 «Come il pensiero in quei momenti correva a Torino... a Grugliasco... ma ahimé km e km ci separano... quando potremo ritornarvi – se pure, ci ritorneremo»: diario, 5 maggio 1917, [11]; ibid., 20 maggio 1917, [61]: «mi son ricordato dei parenti lontani che ignoravano dove io mi trovassi – mi credevano al sicuro, lontano dal fuoco. Pensavo a Grugliasco, alle tante anime buone che a quell'ora dormivano tranquillamente nel loro letto...».

25 Ibid., 9 maggio 1917, [24].

26 Ibid., 5 maggio 1917, [8].

27 Si vedano al riguardo le osservazioni di Vanda Wilcox, Encountering Italy: Military Service and National Identity during the First World War, in: Bulletin of Italian Politics, 3 (2011), 285.

28 Diario, 5 maggio 1917, [10]: «Abbiamo di fronte il famoso Carso pare sentire il lamento delle tante sue vittime! Oh! quanto costi in denaro e sangue, alla patria... quanta gioventù ai [*sic*] sepolto nelle tue caverne».

29 Ibid., 6 maggio 1917, [12].

Al centro della narrazione del sottotenente Secco vi è uno scontro tragico per il numero dei caduti, insensato per la sua potenza distruttiva, destituito dunque di qualsiasi nobiltà, a tratti indicibile. «Oh quanta è brutta la guerra», afferma il lasalliano durante il trasferimento verso la prima linea, camminando attraverso il fango, le bombe ed i cadaveri.[30] Domina una rappresentazione mutuata dalla concezione intransigente, veicolata dal magistero pontificio e probabilmente respirata attraverso la pastorale degli arcivescovi di Catania e Torino:[31] la terribile carneficina è la conseguenza della barbarie della modernità.

> «Quanto scompiglio produce un proiettile!! non è più il valore ma la forza brutta [*sic*] che colpisce... distrugge... Altro che civiltà... siamo in tempi più che barbari. Bisogna vedere per credere, per farsi un idea [*sic*] giusta.»[32]

Il macabro contatto con la morte di massa riveste per il religioso una dimensione pervasiva, che nel tempo diventa quasi familiare, grazie anche alla visita degli improvvisati cimiteri militari.[33] I «mucchi di vestiti... raccolti sotto grandi tettoie», appartenenti ai soldati uccisi da una violenza smisurata, provocano in lui forti emozioni di angoscia e compassione: «Come queste terre ci parlano di sangue e di vittime!... non si vedono che avanzi di trincee... rovine di case».[34] Le escursioni di svago con l'amico Mario si tramutano così in amare riflessioni sulle devastazioni causate dalla guerra, alle quali soltanto la fede può offrire conforto.

> «Quante croci, mio Dio! quanti morti!
>
> Girando non si incontravano che reticolati e tombe... tombe cioè una crocetta di legno e un rettangolo... in una piccola dolina i buoni soldati di guardia ci ànno fatto osservare una tomba racchiudente più di 500 vittime!... tutto frutto della guerra... frutto del peccato, della malizia umana.
>
> Non eravamo più capaci di parlare tanto il nostro cuore piangeva al continuo incontro di vestigia della morte. Un requiem spontaneo sgorgava dal cuore presso ad ogni croce. Passammo per un cimitero improvvisato presso Redipuglia... Cimitero in cui erano sepolti ufficiali di ogni grado... qualche lapide in cemento ricorda il nome e le gesta di qualcuno. A noi pare di conversare con loro... giriamo tra una tomba e l'altra come se fossimo in famiglia [...]. Al ritorno abbiamo incontrato un collega il quale traversando il colle di S. Elia ci fece vedere due grandi tombe. Sono due fossi della lunghezza di 10 metri per quattro di larghezza e profondo [*sic*] chissà quanto... sono colmi di cadaveri, ammontichiati come le acciughe nel barile. Sono

[30] Ibid., 20 maggio 1917, [60–61]: «Chi può descrivere quella notte?».

[31] Cf. Anna Gagliano, L'arcivescovo Francica Nava, il clero di Catania e la prima guerra mondiale, tesi di dottorato, tutor Roberto Osculati, Catania 2012, 146–204; sulle posizioni del card. Agostino Richelmy cf. Paride Rugafiori, Nella Grande Guerra, in: Nicola Tranfaglia (ed.), Storia di Torino, vol. VIII, Torino 1998, 10–12 e 58–60.

[32] Diario, 18 maggio 1917, [48].

[33] «Non sentivamo il minimo senso di paura nel trovarci là [un cimitero presso Fogliano] a quell'ora tarda... Chissà che non dovremo passare giornate intere in mezzo ai morti??...»: ibid., 9 maggio 1917, [25].

[34] Ibid., 5 maggio 1917, [8–10].

austriaci e italiani – riposano in pace, gli uni accanto agli altri senza il menomo segno di odio. Già la tomba tronca tutto... Che miscuglio di membra umane... Date, o Signore, riposo eterno alle loro anime. Requiem aeterna [*sic*].»[35]

La descrizione antieroica e dissacrante si collega ad una visione esente dall'esecrazione del nemico; la pietà religiosa di fr. Giacinto si rivolge egualmente all'avversario, in una sincera aspirazione di pace tra i due schieramenti in lotta. Il ripetuto intercalare di locuzioni come «Mio Dio», «maledetta guerra», «Pazienza!», «siamo in ballo, bisogna ballare», «Sia fatta la volontà di Dio!» costituisce inoltre la riprova di un orientamento che coniuga la denuncia degli orrori bellici al valore della rassegnazione e dell'abnegazione, senza mettere in dubbio la subordinazione della coscienza individuale alla legittima autorità ed ancor meno la liceità dell'atto di uccidere.[36] Quest'ultimo aspetto, peraltro, viene del tutto occultato dalla penna di fr. Giacinto, nell'ambito di una vittimizzazione dei soldati che rimuove la violenza inferta. La retorica del sacrificio – non il brandire le armi per dare la morte, ma il sopportare le privazioni e le umiliazioni della vita militare, predisponendosi a versare il proprio sangue – si rivela così funzionale a razionalizzare lo sconvolgimento prodotto dalla guerra e a fare delle privazioni patite in trincea una fonte di benefici spirituali («offro al Signore questo lavoro in isconto di miei peccati»[37]), col risultato ultimo di attribuire un significato positivo all'esperienza bellica: «Andiamo a cominciare la vera vita di sacrificio; quanto è meritoria offrirla a Dio con tutte le pene ed avversità».[38]

L'esercito: scuola di virtù o fucina di abbrutimento?

La speranza inizialmente coltivata dai cattolici, secondo cui il conflitto avrebbe prodotto una moralizzazione dei costumi ed una purificazione della società dall'influsso nocivo delle libertà moderne, nel 1917 poteva dirsi delusa. L'aspettativa di un ‹risveglio religioso› era stata smentita dai fatti.[39] Non è dunque una sorpresa che nelle pagine del taccuino di fr. Giacinto la guerra, più che un'occasione di rigenerazione, venga perlopiù descritta come un'insidia per la fede ed una minaccia per l'integrità dei credenti. Il lasalliano si sofferma a più riprese sulla «*grande corruzione*» che «*regna tra gli ufficiali*»,[40] sulla loro compagnia

[35] Ibid., 6 maggio 1917, [13–15].

[36] Emblematici sono i brani di due lettere indirizzate da fr. Giacinto ai suoi superiori. Nella prima afferma di essere «entièrement résigné à la volonté de Dieu». Nella seconda, successiva al rientro in prima linea dopo la convalescenza, rinnova la sua fiducia nella provvidenza: «Ici, c'est un véritable enfer; il faut s'abandonner complètement entre les mains de Dieu. Je suis disposé à tout; le sacrifice de ma vie, je le renouvelle chaque jour». Si veda Notices nécrologiques (cf. nota 17).

[37] Diario, 7 maggio 1917, [19].

[38] Ibid., 6 maggio 1917, [15].

[39] Cf. Giovanni Cavagnini, Tra paura e tradizione. Il risveglio religioso nella Francia della grande guerra, in: Rivista di storia e letteratura religiosa, 48 (2012), 375–403.

[40] Diario, 1° maggio 1917, [2].

«tutta proclive all'impudicizia e che non sapeva parlar d'altro»,[41] sulla depravazione di tenenti che sono «veri porci circa la moralità».[42] Il rapporto con i commilitoni è da lui vissuto con fastidio e sdegno: «Non parlavano e non desideravano che sconcezze. Pare impossibile che l'uomo si depravi tanto da giungere al livello delle bestie».[43]

Più che una scuola di virtù – a partire dagli anni novanta dell'Ottocento una copiosa letteratura aveva avvicinato l'istituzione militare all'istituzione ecclesiastica in un'ottica controrivoluzionaria, antimassonica ed antisocialista[44] – l'esercito si presenta come un luogo ostile di abbrutimento e di degenerazione, tanto da spingere fr. Secco e Fassino a stringere un patto di reciproco aiuto per difendersi dall'anticlericalismo e dall'empietà da cui si sentono accerchiati.[45] I due si propongono di preservare la loro fede dedicando i ritagli di tempo ad azioni edificanti, come fare visita ai cappellani militari (con i quali stringere «cristiana e religiosa alleanza»[46]), discorrere insieme «di cose sante onde mantenerci nel fervore»[47], recarsi a pregare nella «cara e indimenticabile chiesetta»[48] presso i baraccamenti di Sant'Elia. Il lasalliano si ripromette di mantenere le distanze dai divertimenti, al fine di salvaguardare un'identità separata dal ‹mondo›, pur consapevole che tra i colleghi ufficiali vi siano bravi credenti che «*non osano manifestarlo*»: «Appena finita la mensa, io con Mario siamo subito usciti per non prender parte ai discorsi e ai giuochi; così abbiamo fatto e facemmo sempre così eviteremo ogni pericolo».[49]

Nel caso di fr. Giacinto, la guerra mondiale non modifica quindi il pregiudizio negativo, d'origine ottocentesca, verso una struttura che si fonda sulla coscrizione obbligatoria e che, non esentando religiosi, sacerdoti e chierici dal servizio militare, viola il diritto naturale e le prerogative ecclesiastiche.[50] I Fratelli, del resto, erano stati in prima fila nell'opposizione alla legge 20 marzo 1854 n. 1676 del regno di Sardegna, poi estesa al regno d'Italia, che aveva assoggettato alla leva i religiosi che non accedevano agli ordini sacri.[51] Anche in questo caso non è la questione dell'uso delle armi a costituire il motivo di scandalo (del resto fr. Giacinto riferisce senza alcun problema del suo addestramento nel lanciare bombe[52]),

41 Ibid., 4 maggio 1917, [6].
42 Ibid., 26 maggio 1917, [69].
43 Ibid., 1° maggio 1917, [2].
44 Maria Paiano, Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano: il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati, in: Rivista di storia del cristianesimo, 8 (2011), 7–25.
45 «Mario mi raccontò pure le dure prove sostenute nei quattro mesi di vita militare passati a Cuneo. Lo chiamavano il prete e non vi era occasione che non fosse preso d'assalto». Diario, 4 maggio 1917, [7].
46 Ibid., 7 maggio 1917, [13].
47 Ibid., 13 maggio 1917, [35].
48 Ibid., 19 maggio 1917, [55].
49 Ibid., 10 maggio 1917, [29]; 12 maggio 1917, [33]; 17 maggio 1917, [49].
50 Cf. Xavier Boniface, Immunités ecclésiastiques et dispense de service militaire au XIXe siècle, in: Blenner-Michel/Lalouette (ed.), Servir Dieu (cf. nota 1), 121–134.
51 Cf. La leva militare ed i fratelli delle scuole cristiane, Torino 1853.
52 Diario, 17 maggio 1917, [44].

bensì il fatto che le forze armate sabaude, nonostante il ripristino dei cappellani militari voluto da Cadorna, restino viziate da quell'ideologia liberale che, in nome di un falso egualitarismo, scardina i diritti della Chiesa ed aspira a scristianizzare l'educazione dei soldati, con effetti nefasti sulla moralità dei giovani.

Nei commenti del giovane piemontese l'esercito appare una pessima scuola anche per quanto concerne la disciplina. Da un lato, la condizione del soldato postula infatti una ferrea obbedienza, la cui estrema rigidità fa rimpiangere le norme ecclesiastiche («basta venir sotto il governo per imparare quanto sia preferibile l'obbedienza religiosa»); dall'altro implica esercitazioni vacue, marce sfiancanti ed ordini monotoni, ai quali l'autore cerca di sottrarsi schiacciando «qualche sonnellino».[53] Non mancano inoltre riferimenti ironici all'inefficacia della pedagogia militare, come quando il lasalliano osserva causticamente che il comandante del reggimento «Parlava *così bene* che *si dormiva*». In un'altra occasione fr. Giacinto racconta che, nel corso di un'istruzione, «il capitano si sedette a terra e tutti i soldati attorno a udire la sua parola». Il suo discorso però cade nel vuoto, cosa che non avverrebbe se l'oratore fosse un «buon cristiano» e facesse leva sul sentimento religioso dei presenti.[54]

La critica alle élites che guidano la nazione in armi si affianca a considerazioni populistiche sul fante italiano, archetipo del ‹paese reale› custode degli autentici valori della tradizione ed ancora bendisposto verso gli ammaestramenti morali del cattolicesimo. Fr. Giacinto non dubita che tra i soldati di truppa – da lui solitamente qualificati come «poveri» o «poverini» – vi siano «ottimi giovani... di buone famiglie», costretti a «sentirne di tutti i colori»: «Quanta fatica debbono sostenere per conservare i loro sani principî».[55] Il religioso si mostra paternalisticamente partecipe delle loro sofferenze («I soldati sono docili basta saperli prendere... in fin dei conti sono uomini come noi; perché trattarli da bestie?!»[56]), rivendicando allo stesso tempo nei loro confronti la posizione gerarchica di capo e di educatore. L'empatia lo porta ad essere tollerante verso piccoli gesti di insubordinazione (ad esempio il presentarsi in ritardo alla ritirata), senza però deflettere dall'ispirare acquiescenza e passività verso i regolamenti militari,[57] tanto da non contestare l'eventualità di pene come la fucilazione.[58]

Una spiritualità di guerra

> «Essendo domenica si va alla messa. Dove? Nel baraccamento... In compagnia di Mario Fassino prendo parte. Che altare! mio Dio!... un misero tavolino con sopra la cassetta aperta del cappellano... due candellieri [*sic*] alti un palmo... un piccolo

[53] Ibid., 7 maggio, [18]; 14 maggio 1917, [36]; 17 maggio, [48].
[54] Ibid., 10 maggio 1917, [28–29].
[55] Ibid., 10 maggio 1917, [31].
[56] Ibid., 11 maggio 1917, [32].
[57] Ibid., 15 maggio 1917, [41]: « I nostri soldati ci venivano dietro come agnellini... [...] Benedetti figliuoli non siamo capaci di volervi male. Siamo vostri fratelli, costretti come voi a una vita che non è la nostra... Come ci ascoltano con interesse...».
[58] Ibid., 17 maggio 1917, [44–45].

crocifisso... e tu mio Dio ti degni discendere su quest'altare!! mi pare sia la grotta di Betlem, ma se non vi sono ori e argenti... vi sono cuori di buoni soldati che divoti e riverenti aspettano la tua benedizione o Signore, sì, o Signore, benedici me e questi buoni figliuoli che forse a giorni dovranno lottare per la patria.»[59]

La prima messa al fronte rappresenta per fr. Giacinto un evento memorabile. Ad essa ne seguono altre di pari intensità, alle quali assiste con grande trasporto, mentre «invece dell'organo e dei canti, si ode il continuo rombo del cannone».

«La truppa formava un bel quadrato... nel mezzo del quale stava l'altarino... cioè un tavolino colla solita cassetta del cappellano... Non si è più travolti alle divozioni dallo splendere degli ornamenti... senza di un movimento dell'anima. Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni.»[60]

Agli occhi del lasalliano la guerra assume un risvolto religioso ambivalente: da una parte riporta i soldati cattolici all'età eroica della Chiesa primitiva, facendo loro sperimentare le vessazioni ed il martirio che subirono i primi cristiani ad opera del paganesimo;[61] dall'altra, spogliando le pratiche di pietà dall'opulenza e dagli orpelli esteriori, permette di riscoprire una dimensione di essenzialità più aderente al vangelo.[62] Da questo punto di vista, il tempo di guerra diviene *kairòs*; nei passi citati del taccuino traspare una rivalutazione del conflitto in termini messianici e catartici, in quanto esso assolve al disegno provvidenziale di ravvivare la fede, purificarla in senso spirituale e rilanciare la capacità espansiva del cattolicesimo.

La forzatura di equiparare l'austerità marziale all'umile povertà del Natale è palese. In modo egualmente sorprendente, la celebrazione della messa da parte del cappellano militare è interpretata come l'espressione di una Chiesa oppressa e demondanizzata, e non come la prova della perdurante alleanza tra potere politico ed ecclesiastico che, in continuità con il plurisecolare modello costantiniano di cristianità, investe la religione del compito di mobilitare i combattenti attraverso la preghiera, affinché compiano fino in fondo il loro dovere verso la nazione.[63] Al di là dell'evidente approssimazione ideologica, le due immagini impiegate da fr. Giacinto restituiscono con immediatezza una situazione soggettivamente percepita come drammatica, poiché comporta uno stravolgimento delle sicurezze e degli equilibri religiosi del tempo di pace. Tra i militari occorre attuare una tattica di dissimulazione come fecero i cristiani perseguitati, pregare

59 Ibid., 6 maggio 1917, [12–13].

60 Ibid., 13 maggio 1917, [34–35].

61 Altri, come il cappellano fiorentino don Giulio Facibeni, ripensarono «alle Catacombe». Cf. Silvano Nistri/Franca Righini (ed.), Lettere di don Giulio Facibeni, vol. II/1, Firenze 1979, 40.

62 Commenti simili possono essere rintracciati in altre scritture di guerra, come quella di un sacerdote di Bayeux a proposito di una «modeste messe»: «Ò simplicité bien proche, je le crois, du cénacle». Cf. Dominique-Marie Dauzet, Entre patriotisme et réalisme, raconter la guerre. Lettres du clergé de Bayeux à son évêque, 1914–1918, in: Blenner-Michel/Lalouette (ed.), Servir Dieu en temps de guerre (cf. nota 1), 168.

63 Maria Paiano, La preghiera e la guerra durante il primo conflitto mondiale, in: Humanitas (cf. nota 6), 925–942.

di nascosto, recitare le orazioni mentalmente o sottovoce, perché «in compagnia degli ufficiali, in camera, non si può».[64] La manifestazione della fede è confinata a momenti isolati e saltuari, configurando una ‹devozione di emergenza›; ciò conferisce però ai riti ed alle devozioni una maggiore intimità ed un ben più forte coinvolgimento emotivo. Di conseguenza, gli effetti delle funzioni religiose, svolte in circostanze improvvisate, avventurose e svincolate dalla rigidità liturgica, appaiono apprezzabili: «Il cappellano disse alcune parole circa il Vangelo... Parole che furono ascoltate col massimo rispetto. Oh quanto bene può fare un zelante [*sic*] sacerdote in mezzo ai militari!».[65] Ed ancora, in occasione di una messa per la quale viene precettato l'intero battaglione:

> «Come era bello vedere tutto il battaglione pendere, per così dire, dalle mosse del cappellano. Oh come sei grande... ministro di Dio... Buoni e cattivi... cattolici o no tutti facevano corona a Gesù che discendeva su quell'altarino al comando del sacerdote.»[66]

Oltre alla messa festiva, la preoccupazione principale del lasalliano è quella di confessarsi e di compiere le ‹divozioni› abituali, così da mantenersi fedele ai voti religiosi in mezzo al cataclisma della guerra. È proprio il proposito di perseverare nella vocazione, insieme alla richiesta a Gesù di aiutare la famiglia, i confratelli e gli amici, a costituire l'intenzione prioritaria delle sue suppliche. Si tratta, innanzitutto, di salvare l'anima, nella consapevolezza di poter incorrere nella morte in qualsiasi momento.[67] Tra le preghiere da lui privilegiate vi è in primo luogo il rosario, in sintonia con la spiritualità mariana della congregazione. La *Doctrine spirituelle de Saint J.-B. de La Salle*,[68] un compendio degli insegnamenti del fondatore pubblicato dalla procura generale e più volte ristampato ad uso dei Fratelli, rammentava la prescrizione del santo di recitarlo quotidianamente; fr. Giacinto cerca di attenersi il più possibile a tale ingiunzione, sia da combattente in trincea sia da degente in ospedale.[69] Un'altra devozione a lui cara è quella al Sacro Cuore di Gesù, già coltivata nella sua esperienza di maestro e di educatore. Le due forme di pietà rispondono contemporaneamente ad una finalità apotropaica e consolatoria, soddisfacendo il duplice bisogno di protezione e di sollievo/evasione dalla violenza bellica. Fr. Giacinto si raccomanda al rosario quando si trova esposto sotto il fuoco nemico[70] e attribuisce ad un

[64] Diario, 18 maggio 1917, [49]. «Girando per le baracche ò potuto recitare il S. Rosario e far le preghiere... in che *misera* condizione si è ridotti!»: ibid., 8 maggio 1917, [21]; «Strada facendo, andavamo [l'autore con Mario Fassino] ricordando i bei canti della Comunione... del Crocifisso... li canticchiavamo sotto voce... con una soddisfazione indescrivibile»: ibid., 9 maggio 1917, [24].

[65] Ibid., 6 maggio 1917, [12–13].

[66] Ibid., 20 maggio 1917, [56–57].

[67] Ibid., 15 maggio 1917, [39]: «Chissà che questa confessione non sia l'ultima!!»; ibid., 16 maggio 1917, [42–43].

[68] Doctrine spirituelle de Saint J.-B. de La Salle. Confirmée par ses exemples, Paris 1900.

[69] Diario, 8 maggio 1917, [21]; 17 maggio, [45]; 18 maggio, [49]; 19 maggio, [50–52]; 20 maggio, [61]; 24 maggio, [68]; 3 giugno, [73]; 6 giugno, [75]; 17 giugno, [76].

[70] Ibid., 20 maggio 1917, [61].

miracolo, certamente ottenuto in virtù delle sue insistenti implorazioni, la scampata morte del 23 maggio;[71] si affida infine al Sacro Cuore quando, ferito, resta in attesa di soccorsi e rivolge ad esso la sua profonda riconoscenza per averlo salvato.[72] Nel diario è invece del tutto assente un utilizzo delle due devozioni in chiave nazionalista (a favore cioè della vittoria delle armi italiane), nonostante la vasta diffusione di tale declinazione, al fronte come nelle retrovie: basti pensare alla famosa iniziativa di padre Agostino Gemelli, che ad inizio 1917 aveva riscosso un sostegno caloroso a Torino.[73] Il rosario lasalliano (contenente una sesta decina consacrata all'Immacolata Concezione)[74] e la preghiera al Sacro Cuore si collocano invece perfettamente nello schema intransigente che impregna la mentalità di fr. Secco: è la loro valenza espiatoria a renderle congeniali all'esperienza militare, giacché esse – promuovendo la riparazione dei peccati degli uomini, in particolare dell'apostasia dal magistero ecclesiastico – favoriscono il ritorno a quell'ordinamento ierocratico che è la condizione indispensabile per giungere all'agognata fine delle ostilità e ristabilire la pace tra le nazioni.[75]

Nella prosa del religioso piemontese la mancanza di un'esplicita nazionalizzazione della pietà non equivale tuttavia ad un'assenza assoluta di sue ricadute politiche. Ne è una testimonianza la terza forma di preghiera alla quale egli si dedica assiduamente: la ‹divozione a Gesù Crocifisso›, propagata dall'omonima Unione nata negli ambienti lasalliani. L'orazione consisteva nella contemplazione delle cinque piaghe di Cristo; la formula era stata composta dal già citato francescano torinese fra Musso, dietro ispirazione di visioni, apparizioni e ‹detti› (vale a dire voci interiori) con i quali gli si erano manifestati Gesù e la Madonna. Il testo, approvato ed indulgenziato da Benedetto XV nel gennaio 1915, risentiva della connotazione apocalittica e dolorista che aveva animato il misticismo del minorita.[76] Fra Musso infatti espresse spesso la necessità di apprestarsi ad un imminente flagello inviato da Dio allo scopo di punire la civiltà moderna per i suoi mali e per l'oltraggio al vicario di Cristo; la ‹divozione›, favorendo un'imme-

[71] Ibid., 23 maggio 1917, [65]: «Ritornavo, erano le 3 e alla mezza si doveva avanzare, per assicurarmi che il mio plotone fosse in ordine, quando un proiettile, scoppiava a pochi metri lanciando con violenza un sasso che mi colpì il piede destro... Deo gratias. Sono ferito. È una vera provvidenza. Per una piccola storta mi ero chinato un poco... ò schivato così il colpo che forse sarebbe stato mortale». Così fr. Giacinto racconta l'episodio al visitatore provinciale: «J'allais conduire mon peloton à l'assaut; je le passais en revue, quand un projectile de 305 éclata à quelques mètres de moi, lançant avec violence une grosse pierre qui aurait dû me donner la mort, si le Seigneur n'avait veillé amoureusement sur moi». Cf. Notices nécrologiques (cf. nota 17).

[72] Diario, 23 maggio 1917, [66–67].

[73] Cf. Sante Lesti, Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consecrazione dei soldati al Sacro Cuore, in: Humanitas (cf. nota 6), 972.

[74] Cf. Fr. Willibald, Cenni storici sulla forma e sui misteri del nostro ‹Rosario›, in: Rivista lasalliana, 3 (1936), vol. V, 334–341. La conferma che anche fr. Giacinto pregasse con la pratica delle «sei decine di corona» è in diario, 6 giugno 1917, [75].

[75] Sul retaggio intransigente della devozione mariana e del culto al Sacro Cuore cf. Daniele Menozzi, La politicizzazione dei culti nell'età di Pio IX, in: Id./Matteo Al Kalak (ed.), Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità, Modena 2011, 7–25.

[76] Fratel Teodoreto, Unione del SS. Crocifisso, in: Rivista lasalliana, 1 (1934), 785–794.

desimazione con le sofferenze di Gesù e della Chiesa, sarebbe stata il mezzo adatto per porre rimedio alle colpe sociali e politiche dell'umanità e di conseguenza placare l'ira celeste.[77] Il valore riparatore della pratica risiedeva nell'instillare un sentimento di sopportazione delle pene del Calvario e di sottomissione ai comandamenti divini, antitetico al principio di emancipazione dell'individuo che aveva sovvertito l'ordine cristiano e condotto la società sull'orlo del baratro. Non a caso, tra le impetrazioni ivi contenute figurava la grazia di liberare il sommo pontefice dai suoi nemici (con una chiara allusione alla questione romana).[78] Dopo l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale, la preghiera era stata stampata in migliaia di copie e, per volontà di fra Musso, spedita al fronte perché venisse distribuita ai combattenti. Fr. Giacinto, grazie anche all'amicizia con Mario Fassino, ne diventò un fervido seguace.[79]

La ‹divozione›, prestandosi ad un rapporto mimetico tra le piaghe del crocifisso e le ferite fisiche e psicologiche dei soldati, si appellava all'emotività e agli affetti, dando un senso santificante alla sciagura bellica: «Offri al Signore tutte le pene della giornata e questa è ottima preghiera».[80] Altrettanto indubbio è che tale identificazione fornisse un palliativo che contribuiva alla tenuta del morale ed all'accettazione passiva della propria sorte. Questo, almeno, fu l'effetto della devozione al Crocifisso e delle altre pratiche su fr. Giacinto: calma, serenità, fatalismo.

> «Nessuno più tranquillo di me e l'amico Mario. Siamo nelle mani di Dio... capiti ciò che deve capitare...»[81]
> «Già bisogna abituarsi a tutto... carne da macello, come dicono loro... Oh! Se non vi fosse un po' di fede, come sarebbe dura la vita – insopportabile...»[82]

A dispetto della sostanziale impermeabilità alla cultura nazional-patriottica, la spiritualità di guerra di fr. Giacinto mette in luce una profonda contraddizione: la deprecazione della catastrofe bellica su cui essa si reggeva non impedì al lasalliano di intravedere nel conflitto un momento palingenetico di perfezionamento e di nobilitazione. Sono così le strutture mentali della religiosità intransigente ad agevolare, anziché invalidare, lo sviluppo di un'etica sacrificale destinata a supportare la necessità di morire per la patria.

Il caso di fr. Secco conferma dunque la poliedricità della ‹religione di guerra› o, come è stato altrimenti detto, la «multiplicité des approches religieuses de la

[77] Id., Il segretario del Crocifisso (cf. nota 20), 88.
[78] Nel 1938 il testo fu poi incluso, con piccole variazioni, nelle «Preces et pia opera» della Sacra Penitenzieria Apostolica: cf. Preces in honorem quinque vulnerum D.N.I.C., in: Enchiridion indulgentiarum. Preces et pia opera in favorem omnium christifidelium, Città del Vaticano 1952, 122–125.
[79] Diario, 19 maggio, [50], [53].
[80] Ibid., 9 maggio 1917, [27].
[81] Ibid., 16 maggio 1917, [43].
[82] Ibid., 14 maggio, [37].

guerre».[83] Nella prosa del sottotenente piemontese colpisce l'assenza linguistica e concettuale del richiamo al *Dio con noi*, a quell'orizzonte di crociata che, pur declinato in modi differenziati, costituì un richiamo potente ed intrusivo, ampiamente presente negli scritti dei combattenti cattolici. Analogamente a ciò che Morozzo della Rocca ha constatato per i preti-soldati rispetto ai cappellani militari,[84] nel diario del lasalliano il senso del dovere, lo spirito di abnegazione cristiana e la sottomissione all'autorità si impongono sulla nazionalizzazione della fede e sull'adesione nazionalistica al conflitto, temi del tutto assenti dalla narrazione. Il discorso di fr. Giacinto si distingue insomma da quello dei sacerdoti e religiosi disposti ad esaltare il martirio patriottico al pari di un martirio cristiano (propensi ad abbracciare i contenuti della religione politica nazionalista),[85] così come dal racconto dell'assai più vasta schiera degli uomini di Chiesa che guardarono all'esperienza di trincea attraverso le lenti di un'ideologia nazional-cattolica moderata, facendo interagire sistemi semantici eterogenei: la ‹teologia del flagello› di marca intransigente,[86] le retoriche del vario patriottismo (dinastico, imperialista, democratico), la legittimazione religiosa della guerra (accompagnata talvolta da cautele e riluttanza).[87]

Al paragone di altre scritture di ecclesiastici, l'acculturazione nazionale di fr. Giacinto risulta quindi certamente marginale. È invece la tradizione del dolorismo a rappresentare la chiave di volta della sua accettazione e, in una certa misura, della sua sacralizzazione del fatto bellico, vissuto non come una crociata, bensì come una moderna *via crucis* alla quale i soldati e l'intera società borghese devono sottoporsi per redimere le proprie colpe e far trionfare la civiltà cristiana.[88] Tuttavia, proprio in questa escatologia del sacrificio fino alla morte, in parte collidente con gli stilemi della *culture de guerre*, possiamo ravvisare le ragioni di un'intima convergenza con l'ideale prescrittivo del sacrificio marziale propagandato dal nazionalismo. Il diario del lasalliano permette così di individuare una via alternativa d'accesso al ‹mito dell'esperienza della guerra›:[89] una via la cui tipicità ed irradiazione meritano di essere ulteriormente approfondite dalla storiografia.

83 Annette Becker, Églises et ferveurs religieuses, in: Stéphane Audoin Rouzeau/Jean-Jacques Becker (ed.), Encyclopédie de la Grande Guerre 1914–1918, Paris 2004, 738–739.

84 Morozzo della Rocca, La fede e la guerra (cf. nota 2), 125–138.

85 Un caso emblematico è quello descritto da Giovanni Cavagnini, Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra, in: Humanitas (cf. nota 6), 976–992.

86 Sul tema si rinvia al contributo di Sante Lesti, «Iddio vuole le guerre?» L'esegesi cattolica della Grande Guerra fra «ragioni» antiche, condizionamenti politici e «sentimenti» moderni, in: Annuario de historia de la Iglesia, 23 (2014), 61–81.

87 Si veda ad esempio Carmine Cortese, Diario di guerra (1916–1917), a cura di Antonio Pugliese, Soveria Mannelli (CZ) 1998 e David Conti, Diario di Guerra 1917–1918, a cura di Margherita Rondinini, Faenza (RA) 2005, oltre al più noto caso di don Mazzolari, su cui cf. Giancarlo Minighin, Don Primo Mazzolari e la grande guerra, in: Studi storici, 43 (2002), 107–151.

88 Becker, La guerre (cf. nota 5), 30–35; Gerd Krumeich, «Gott mit uns!» La Grande Guerre fut-elle une guerre de religions?, in: Anne Duménil/Nicolas Beaupré/Christian Ingrao (ed.), 1914–1945. L'ère de la guerre. Violence, mobilisations, deuil, vol. I, Paris 2004, 125–129.

89 Per riprendere la celebre espressione di George L. Mosse, Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars, New York/Oxford 1990.

«Pare di trovarci ai tempi apostolici o ai tempi delle persecuzioni». L'esperienza della grande guerra nel taccuino di un religioso soldato, fr. Giacinto Secco FSC

Il contributo prende in esame il diario inedito del lasalliano piemontese fratel Giacinto (al secolo Paolo Secco), partito per le trincee del Carso nel maggio 1917 e morto il successivo 29 agosto. Il taccuino descrive la breve ma intensa esperienza del religioso soldato, assegnato col grado di sottotenente ad un reggimento di fanteria. Il racconto offre un punto di vista interessante sul rapporto tra vita consacrata e vita militare, sul tema della ‹spiritualità del fronte› e delle correlate pratiche devozionali, sul tragico contatto con il conflitto totale e con la morte di massa. La scrittura di fr. Giacinto, combattente per l'Italia e uomo di Chiesa, rivela una sostanziale estraneità nei confronti della ‹cultura di guerra› nazionalista, ma allo stesso tempo dimostra quanto la tradizione cattolico-intransigente sia stata determinante nel nobilitare il fatto bellico come un'occasione di sacrificio e di espiazione, legittimando su basi cristiane l'adempimento del dovere marziale fino alla morte.

Grande guerra – cattolicesimo – nazional-patriottismo – religiosi soldati – Fratelli delle Scuole Cristiane – scrittura di guerra – cultura di guerra – devozione – esercito italiano (1915–1918).

«Es scheint, als ob wir uns in der Zeit der Apostel oder der Verfolgungen befänden». Die Erfahrung des Grossen Kriegs im Tagebuch des Soldaten und Ordensmannes Bruder Giacinto Secco FSC

Der Beitrag untersucht das unveröffentlichte Tagebuch des Piemonteser Lasallianer-Bruders Giacinto (mit bürgerlichem Namen Paolo Secco), der im Mai 1917 zu den Schützengräben im Karst aufbrach und dort am darauffolgenden 29. August verstorben ist. Sein Notizbuch beschreibt die kurze, aber heftige Erfahrung eines Ordensmannes als Soldat, mit dem Grad eines Leutnants in einem Infanterieregiment versehen. Die Erzählung bietet einen interessanten Blick auf das Verhältnis von geweihtem und militärischem Leben, auf die Thematik der ‹Spiritualität an der Front› und die damit zusammenhängenden Frömmigkeitspraktiken, auf den tragischen Kontakt mit dem totalen Konflikt und mit dem massenhaften Sterben. Die Schrift von Bruder Giacinto – Soldat für Italien und Mann der Kirche – offenbart ein substantielles Befremden einer nationalen ‹Kriegskultur› gegenüber, aber zeigt zur gleichen Zeit inwieweit die katholisch-intransigente Tradition bestimmend dafür sein sollte, das Faktum des Krieges als eine Gelegenheit für Opfer und Sühne zu adeln, indem die Erfüllung der Kampfespflicht bis zum Tod auf christlicher Basis legitimiert wurde.

Grosser Krieg – Katholizismus – Nationalpatriotismus – Ordensleute als Soldaten – Schulbrüder – Kriegsschriften – Kriegskultur – Frömmigkeit – Italienisches Heer (1915–1918).

«On se croirait au temps des Apôtres ou des persécutions». L'expérience de la Grande Guerre dans le carnet du Frère Giacinto Secco FSC, soldat et religieux

Cette contribution examine le journal intime non publié du Frère piémontais lasallien Giacinto (nom civil: Paolo Secco), monté aux tranchés de Karst en mai 1917, où il est mort le 29 août suivant. Son carnet décrit l'expérience courte mais violente d'un religieux agissant en tant que soldat, pourvu d'un grade de sous-lieutenant dans un régiment d'infanterie. Le récit offre un regard intéressant sur la relation entre vie de dévot et de militaire, le thème de la ‹spiritualité au front› et les pratiques religieuses qui s'y rapportent, ainsi que le contact tragique avec le conflit total et la mort de masse. Le texte du Frère Giacinto – soldat italien et homme d'Eglise – dévoile une aliénation substantielle face à une ‹culture de guerre› nationale, mais montre également dans quelle mesure la tradition catholique intransigeante ennoblissait l'évènement de la guerre comme une occasion de sacrifice et d'expiation, par le fait que l'accomplissement du devoir de combat jusqu'à la mort a été légitimé sur une base chrétienne.

Grande Guerre – catholicisme – patriotisme national – religieux soldats – Frères des Écoles Chrétiennes – écriture de guerre – culture de guerre – dévotion – armée italienne (1915–1918).

«It is as if we were in the time of the Apostles or the Persecutions». The experience of the Great War in the notebook of Brother Giacinto Secco FSC, soldier and religious

This paper examines the unpublished diary of the Piemontese Lasallian brother Giacinto (born Paolo Secco), who in May 1917 set off for the trenches in the Karst plateau and died there the following 29th August. His notebook describes the short but intense experience of a religious brother as a second lieutenant in an infantry regiment. His narrative offers an interesting view of the relationship between the religious life and the military one, ‹spirituality at the front› and the appropriate forms of piety, and his tragic encounter with total war and mass death. In his writing Brother Giacinto, Italian soldier and man of the cloth, reveals a substantial alienation from the national ‹war culture›. But the work also shows how decisive the tradition of catholic intransigence was in his ennobling of the war as an opportunity for sacrifice and atonement, legitimising in Christian terms the carrying out of a duty to fight to the death.

Great War – Catholicism – national patriotism – religious as soldiers – Brothers of the Christian Schools – war writing – war culture – religious observances – Italian Army (1915–1918).

Matteo Caponi, Dr., Scuola Normale Superiore, Pisa.